LECTVRA DANTIS

⚜ IL CANTO IV DELL' INFERNO LETTO DA LUIGI PIETROBONO NELLA « CASA DI DANTE » IN ROMA ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE ⚜ ⚜

⚜ ⚜ IL CANTO IV DELL'INFERNO
LETTO DA LUIGI PIETROBONO NELLA
« CASA DI DANTE » IN ROMA ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

⚜ IL CANTO IV DELL' INFERNO LETTO DA LUIGI PIETROBONO NELLA « CASA DI DANTE » IN ROMA ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI,
EDITORE ⚜ ⚜

Signore e Signori,

Dante, fermo con Virgilio sulla riva dell'Acheronte, tra lo spavento e la pietà, tende gli orecchi alla parola confortatrice del maestro, quando un improvviso tremuoto squassa la buia campagna del Vestibolo, sulla terra lagrimosa soffia un gran vento, che balena una luce vermiglia, ed egli cade vinto, come uomo domato dal sonno. Voleva forzare il passo della fiumana del male, infrangere le porte dell'inferno; e l'inferno al contrario sembra che, scatenategli addosso le sue potenze, lo abbia abbattuto al primo assalto. Se non che, al baleno tien dietro un grave tuono, il sonno di Dante si rompe, ed egli, levato dritto in piedi, si ritrova sulla proda della valle d'abisso. Il caduto risorge, il morto rivive; e non pure rivive, ma gira tranquillamente intorno l'occhio riposato. Quella che, a primo aspetto, pareva una sconfitta, si risolve in una vittoria. L'alto passo è stato varcato. E, allo sgomento che ci aveva colpiti al subito cataclisma, subentra in noi un senso di stupore. Temevamo che vento e tremuoto, baleno e tuono rappresentassero l'impeto dell'inferno, insorto contro l'ardimento di Dante; e

scopriamo, ammirando, che sono invece i segni sensibili dello spirito divino, che percuote nell'Acheronte per aprirlo all'uomo fatale che chiude gli occhi e passa. Non ci domandiamo il come: non profaniamo la sua poesia col ricercare, se Caron l'abbia accolto cosí privo di sensi dentro la sua barca, o se sia venuto un angelo a traghettarlo: non violiamo con le nostre ipotesi il mistero. Notiamo solo che nelle parole del Poeta è facile avvertire una certa risonanza con altre di un libro sacro, dove sta scritto che, come il giorno della Pentecoste fu venuto, di subito si fece nel cielo un suono, come di vento impetuoso e apparvero lingue come di fuoco; e questo ci basti a concludere che forse Dante le ebbe a mente e se ne serví, non perché pensassimo alla forma materialmente realistica del trapasso, ma al suo profondo significato. L'Acheronte non si passa, se non da morti; e Dante, per passarlo, muore anche lui, ma misticamente, d'una morte cioè simile a quella, con cui il Cristo ci redense dalla colpa di origine. Però al tuono, voce di Dio che parla tra le nubi e le dissipa, l'abisso ne contrappone un altro, ma d'infiniti guai: quello che si sferra dall'alto è l'annunzio dell'èra nuova che incomincia; quello, che risponde dalle ime viscere del baratro, è il grido immane e discordevole dell'eterno dolore. Invero, dov'è andata la lupa, che non lascia passar nessuno per la sua via? La lupa si è dovuta ritrarre davanti l'assalto inaspettato del cielo, e Dante si ritrova di là, ha debellata la morte. La terra trema, e il cielo si riapre. Ma l'uomo, che, veduto appena un lampo della luce divina, è stato costretto a chiudere i suoi occhi, per quanto ora guardi fisamente nel vortice del male, non vi discerne alcuna cosa. A quel

chiarore subito e vincente il baratro s'è fatto piú oscuro, piú vuoto e nebuloso.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un grave trono; sí ch'io mi riscossi,
come persona che per forza è desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
che trono accoglie d'infiniti guai.
Oscura profond'era e nebulosa
tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
io non vi discernea alcuna cosa.

È venuto dunque al lembo, ossia al limbo dell'inferno, al luogo assegnato ai parvoli innocenti, ai virtuosi, ai grandi dell'antichità, a quanti insomma non peccarono, ma non ebbero battesimo. E Virgilio che, mosso dagli occhi lucenti di Beatrice, per un poco era uscito da quel medesimo cerchio, e al raggio di quel sole celestiale, nella breve posa concessagli dal *disio,* meglio lo aveva potuto rimisurare in tutta la sua gravità, ora, sul punto di rientrarvi, simile alla luna che in una notte tenebrosa, squarciato appena il denso velo delle nubi, subito le rincontra nel suo cammino e di nuovo si oscura; il mite Virgilio, si sente assalire da una grande pietà, e diventa pallido piú che pallida ombra. Pure trova la forza di far cuore a sé e all'alunno, e

— Or discendiam quaggiú nel cieco mondo,
cominciò il poeta tutto smorto,
io sarò primo, e tu sarai secondo. —

Quantunque invaso da una grande tristezza, nella sua umanissima benignità, egli che primo aveva esplorato quel mondo di tenebre, non rifugge dal prendere un'altra volta sopra di sé l'ardua impresa di riaprir la via agli uomini e condurli a vita felice. Un'altra volta, dico; persuaso come sono che in Virgilio si assomma tutta la virtú di Roma, destinata dalla Divina Provvidenza a intendere per mezzo dell'impero al bene dell'umana compagnia. Ma Dante, che queste cose sapeva ottimamente, è impedito dalla paura e non le ricorda. Non ricorda nemmeno quello che gli è intervenuto un momento prima, quando ha potuto toccar con mano che il maestro è scortato dalla volontà divina; senza la quale, come avrebbe potuto condurlo a rivalicare il passo, *che non lasciò giammai persona viva?* Ciò non pertanto, egli dubita ancora; e per quanto il suo dubbio in quel momento possa apparire naturale e ragionevole, non però lo assolve interamente da quel senso di diffidenza, che invano si studia di nascondere nelle sue parole. La trepidazione lo ha fatto egoista. Anziché badare all'opera grande e bella, che Virgilio si dispone a intraprendere per amor suo, non vede che i pericoli, ai quali certamente dovrà andare incontro; e nel pallore del maestro si cerca di nuovo un appiglio per tornar indietro e consumar di nuovo l'impresa, come aveva fatto sulla piaggia diserta:

Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiar esser conforto?

Ma poiché, secondo si legge nel Convivio, « piú dolce natura in signoreggiando, e piú forte in sostenendo, e piú sottile in acquistando, né fu né fia che

quella della gente latina », Virgilio non mostra di accorgersi della sfiducia di Dante. Conosce qual sentimento lo faccia parlare a quel modo e lo compatisce, né, d'altra parte, può nascondere a se medesimo la verità dell'esser suo. In conclusione, egli è un perduto. Non fa quindi maraviglia che Dante, in procinto di entrare per una via, di cui nessuna potrebbe immaginarsi piú gloriosa, ma nessuna nel tempo stesso piú difficile e piena di pericoli, esita nell'affidarglisi e si sente rioccupare dalla paura. Tanto è vero che un certo sgomento, il maestro non può dissimulare sia penetrato anche nell'animo suo. Oltre la pietà, qualche altra cosa lo turba. S'indovina dalla parola che gli prorompe dalle labbra: l'*angoscia* delle genti, che, rispetto alla pena del limbo, suona un po' troppo forte. Tuttavia bisogna scusarlo. Poco andrà, ed egli sarà condotto a parlare necessariamente di sé e della sua sorte miseranda. Per una colpa, non propriamente sua, o sua in un modo certo misterioso, egli si trova ad essere relegato nell'eterno esilio. Potrà dire, anzi dirà di fatti, che né egli né i suoi compagni peccarono mai; e, all'apprendere il suo dolore, un senso di profonda compassione ci assalirà, rendendoci anche piú simpatica e cara la sua figura; noi lo ameremo di piú, lo ascolteremo commossi descrivere il suo tormento, porteremo con noi indimenticabilmente una parte del suo rammarico. Sta tutto bene; e Dante fa certo grande assegnamento sui sentimenti che si susciteranno nell'animo de' suoi lettori; ma non può celare la delicatezza della situazione di Virgilio, indotto a offrirglisi come guida per un cammino, che per sé non ha saputo tenere. Dolore e vergogna, rassegnazione e orgoglio devono combattersi

in quel momento nella coscienza del maestro, e Dante lo intuisce cosí bene che ferma, con una semplicità che gareggia con la natura, perfino l'ombra che passa sulla fronte dél suo buon duca, fingendo di sentirla per tema, d'interpretarla cioè quale indizio di paura. Ma: — No; risponde l'ombra del magnanimo: la mia è pietà. — E si rileva, piú nobilmente ancora di Farinata, ergentesi col petto e con la fronte di mezzo alle fiamme. Nell'epicureo degli Uberti la fortezza è molta, ma in qualche momento vi si mescola e la incrina non so qual'aria di dispetto; in Virgilio, qui, come spesse volte altrove, si accoglie tutta la grandezza morale possibile ad anima umana. Nel rimettere il piede dentro il cerchio, che pure è suo, ad altro non pensa che a' suoi compagni di esilio, e, in quella indefinita tristezza, che aleggia sui loro volti, sentendo piú vivo e cocente il problema del loro inconcepibile destino, impallidisce di pietà. Ma è un attimo. La domanda di Dante gli fa capir subito che il tempo richiede ben altro che sfoghi, per quanto giusti, intorno alla durezza di quella sorte, e però, detto appena quanto basta a correggere la paura di Dante, come per non lasciarsi andare a vani rammarichi, spezza il suo dire e conclude con una delle sue caratteristiche esortazioni a non perder tempo:

andiam, ché la via lunga ne sospigne.

E cosí, con l'ombra del mistero nell'anima e nella voce, il dolce padre si mise, e cosí fece entrare l'alunno

nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Non piú pianti, grida, bestemmie, accenti d'ira, come nel Vestibolo; ma gli giungono, lo attorniano,

lo assalgono da tutte le parti sospiri, che fan tremare quell'aura eterna. Prima che il Foscolo, posando lo sguardo sui sepolcri, percepisse il sospiro, *che dal tumulo a noi manda natura,* Dante aveva aperte le vie del suo gran cuore ai sospiri, che ci mandano le età antiche, nessuno respingendone, nemmeno quelli che muovono dalle piú remote lontananze di luogo e di tempo. Invero in quel limbo le anime, sebbene non soggette alla pena di senso, ma sofferenti solo quella del danno, sono una moltitudine innumerevole. Stanno raccolte a turbe, e le turbe son molte e grandi, fanno una selva. Ce n'è di tutte le età, di tutte le condizioni: bambini, donne, uomini. E passi per questi; ma quelli, i bambini, che male han potuto commettere, se la morte li ha presi avanti che chiamassero mamma e babbo? Erano *infanti,* non parlavano ancora; e tuttavia son lí, *nel primo cinghio del carcere cieco.* E come ci si stringe il cuore a pensare che non piangono nemmeno, mentre per loro sarebbe tanto naturale! Non seppero la vita, e son costretti a tentennare que' loro capi di bimbo sospirando, come noi che ne sperimentammo tutte le delusioni. Qual amaro risveglio il loro! Si sono addormentati bambini innocenti, e si son ridestati nel buio, consapevoli come uomini maturi, che la luce alla quale agognano non risplenderà ai loro occhi, cosí grandi e cosí pieni di cielo, mai piú. La fede piú cieca non ci può difendere dalla commozione che ci fanno. Solo, perché un Dio ingiusto è inconcepibile: — se cosí è, segno che cosí deve essere — possiamo dire, e abbassare la fronte. Ma quelle migliaia e migliaia di occhi di bimbi ci guardano attoniti, que' loro sospiri ci turbano, tutto in questo cerchio invoca la nostra pietà.

E Dante che con una parola è capace di suscitare in noi un contrasto cosí penoso, che con un gesto semplicissimo crea una situazione cosí profondamente drammatica, Dante tace; mentre nel Vestibolo, davanti a quei vilissimi, il desiderio di sapere aveva dato luogo a tante domande da costringere Virgilio a porre un freno alla sua impaziente curiosità. Egli è, se non erro, che l'aspetto di quei tanti bambini, le parole del maestro, il genere della pena a cui stanno quelle anime, ogni cosa lo induce a supporre che forse è entrato proprio nel cerchio destinato al suo buon duca. Ma, come fare a domandarglielo, se poi non fosse? Invero, che Virgilio sia condannato a star lí, i secoli de' secoli, in quelle tenebre, con le piante ferme alla terra, in mezzo a quelle turbe d' innominati, per un verso non sembra punto credibile; ma, per l'altro, apparisce ancor meno credibile che sia altrove: altrove non ci son piú i pargoli innocenti, e le pene devono essere di necessità piú gravi. In tale incertezza l'unico e piú sicuro partito si è di tacere. Ma ciò non toglie che il suo silenzio, artisticamente cosí bello, nei rapporti con Virgilio riesca sommamente inopportuno. Se, colpito dalla presenza di que'poveri bimbi, avesse dato libero sfogo al suo doloroso stupore, se almeno avesse accennato al bisogno di mettere in pace la sua coscienza, senza volerlo, avrebbe offerta a Virgilio l'occasione piú propizia per venir poi a parlare anche di sé, visto e considerato che il problema degli uni non differisce gran fatto da quello degli spiriti, piovuti in quel limbo avanti o dopo il Cristianesimo, ma ignari della vera fede. Nell'accento medesimo del suo premuroso dimandare, il maestro avrebbe presentita la pietà, con cui sarebbe stata ac-

colta la notizia della sua sorte miserevole, e sarebbe andato piú franco a confessarla; ma invano. L'alunno seguita a camminare tra quella selva di spiriti tutto chiuso nel suo silenzio. A nulla era giovato avergli detto che, se impallidiva, impallidiva di pietà per quelle anime, in mezzo alle quali ora passano: Dante non perciò si risolve a chiedere di loro. Onde Virgilio ha come un piccolo urto alle vene, ma tanto piccolo che dà un guizzo e dilegua:

Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?

Ma, anche qui, per non conceder nulla al proprio dolore, muta subito tono e, con un fare abbastanza risoluto, prosegue:

Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro.

Ma va avanti a stento. Il suo discorso, se osservate, sembra procedere per idee non organicamente concepite. La commozione, che inutilmente s'industria di nascondere, gli ha tolta la piena padronanza di sé, gli ha turbata l'abituale serenità dello spirito. Comincia col premettere quello che sopra tutto gli premeva premettere: — Innanzi che tu vada piú oltre, sappi che costoro non peccarono. — Cosa importava il resto? Il resto è dolore e mistero; e sembra rifugga dal dirlo. Ma con quella affermazione egli ha già posto il dato fondamentale del suo problema. — Non peccarono, e sono dannati? — È una domanda che rompe dal petto di ciascuno inevitabilmente. Figurarsi come si stampa nel viso di Dante! cosí vivamente, io credo, che Virgilio appunto per questo si

vede costretto a chiarir meglio il suo pensiero, aggiungendo:

e s'elli hanno mercedi,
non basta;

sicché non solo non peccarono, ma, almeno parecchi di loro, fecero anche del bene, *hanno mercedi,* ossia meriti di virtú; ma non basta,

perché non ebber battesmo,
ch'è porta della fede che tu credi.

Ma con ciò la legge non è finita di enunciare. Qual colpa poteva esser la loro, se vissero prima dell'istituzione del battesimo? La difficoltà sorge troppo spontanea, e Virgilio, quasi non volesse lasciare nessun appiglio a ulteriori discussioni, fa un ultimo sforzo e conclude:

E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che sanza speme vivemo in disio.

Come sentite, verso la fine la voce forse gli trema un poco; ma ha detto tutto quanto si poteva desiderar di conoscere, senza un lamento. Un poeta, che non si fosse chiamato Dante, difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di mettere sulle labbra di Virgilio parole, in cui trasparisse almeno qualche scintilla di rivolta contro una sentenza, giusta quanto si vuole, ma le cui ragioni sfuggono a ogni mente umana. Ma noi avremmo sentita meno grande la pietà verso di lui. La sua non è calma, non è ostentazione di tranquillità e, tanto meno, di indifferenza. Dal subito

pallore, che gli si diffonde sul volto, fino all'ultima parola con cui chiude il suo dire, tutto rivela l'interna battaglia dalla quale è combattuto. Ma è un magnanimo, e trova in sé la forza di soffrire; è un padre verace, e non vuole co' suoi sfoghi o co' suoi abbandoni disanimare il figliuolo, che gli è stato affidato. Se, descrivendo la propria condizione, parla semplice e breve, non interroga, non geme, non chiede pietà, egli dà prova di una fortezza d'animo, per la quale la nostra ammirazione e il nostro affetto crescono a mille doppi. Quantunque confinato laggiú, non può non aver portato con sé quella sete di conoscere il perché delle cose, che un giorno gli aveva fatto esclamare: *felix qui potuit rerum cognoscere causas!* [1] Ma, per un oscuro destino, proprio lui si troverà costretto ad alimentare in eterno dentro di sé il dubbio che piú direttamente lo tocca, e a meditare, lui che cantò di *quel giusto figliuol di Anchise,* senza nessuna speranza di venirne come che sia a capo, sulla giustizia divina che lo condanna. È vero, par che dica: non adorai debitamente Dio, non credetti cioè nel Cristo venturo. Ma il rammarico per questa riflessione, anziché addolcirsi, in lui non può che esasperarsi. Nel mondo, un istante egli ebbe questa fede, ma poi non l'ebbe piú. Come percosso da una luce divina, aveva cantato:

Secol si rinnova,
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie discende dal ciel nuova; [2]

e aveva pure soggiunto: Al tuo venire saranno cancellate le orme dell'antica colpa e libera sarà la terra da ogni paura:

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
inrita perpetua solvent formidine terras.[3]

Alla vigilia della redenzione aveva dunque annunziato, come con Dante credette tutto il medio evo, l'avvento; e tuttavia, che cosa gli era poi accaduto? per qual motivo si spogliò di questa sua fede, rinunziò a cosí grande e bella speranza? Il fatto sta che Virgilio è posto anche lui a sospirare invano nel limbo:

e di questi cotai son io medesmo.

E cosí colui che aveva indirizzato Stazio alla fede sincera, che aveva celebrata la virtú della giustizia scendente dal cielo, quel medesimo Virgilio che ora è stato eletto da una donna di paradiso a ricondurre Dante e tutto il genere umano alla felicità, il salvatore degli altri non ha potuto salvare se stesso. Su lui non è discesa la grazia che per merito suo altri, meno grandi e, come a noi sembra, meno buoni, hanno ottenuta. Come mai? Non è risposta che pienamente sodisfi quella che ci dà un egregio studioso. « Il Poeta sa bene, scrive lo Scherillo, che le sue condanne e le sue remissioni oltremondane non hanno se non un valore soggettivo e fantastico: lo sa meglio di noi che spesso, affascinati dall'arte sua, giudichiamo realtà effettiva quella che è solo una realtà poetica; e perché principalmente poeta, ei si giova di tutte le risorse di quest'arte per destare in noi i suoi propri sentimenti di simpatia e di antipatia ». A noi non basta che per mezzo della sua parola Dante ci renda infinitamente piú caro Virgilio che gli altri, salvati per virtú di lui. Basterebbe, se potessimo ammettere che egli intese solamente a far opera di poesia e, con ciò,

avesse rinunziato a imprimere nel suo poema ogni valore morale. Ma per chi lo conosca, questo è addirittura inammissibile. L'arte per l'arte è una teoria nostra, che non poteva cadere nella mente di Dante. Egli non finge soltanto fantasmi: egli sente, si commove e piange sulla sorte di Virgilio. Non è un umanista, che ad altro non badi se non a deliziarsi nell'arte degli antichi, felice d'interpretarli e piú felice ancora se ottenga di cospargere i suoi versi dell'aroma della pura bellezza, attinta nello studio dell'arte loro maravigliosa. Da qual vero credente che era, Dante si preoccupa della loro sorte nel di là, li segue, li ama, si sente compreso di profonda pietà e, pensando che sono dannati, impallidisce e non posa se non quando, dopo lungo meditare, crede d'esser giunto nel suo tremendo problema a una soluzione, che non urti la sua coscienza di cattolico e appaghi nello stesso tempo le imperiose esigenze del suo sentimento. Ne' versi egli trasfonde tutto se medesimo, e questo spiega come a volte perfino in quistioni di teologia riesca interessante, pieno di vita. Gli scaturiscono dal cuore. Quel Virgilio, che sta a sospirare nel limbo, non è per lui una semplice finzione poetica; non lo ha solo nella fantasia; no; lo porta dentro, nella parte piú sensibile e sacra. Che cosa gli sarebbe giovato salvarlo, come certo avrebbe potuto, se dentro di sé la coscienza gli avesse risposto che salvo probabilmente non era o non poteva essere? Se piglia Rifeo e, perché il maestro lo aveva cantato come *justissimus unus.... et servantissimus aequi*,[4] lo mette a splendere nell'occhio dell'aquila del cielo di Giove, egli per Rifeo non prova nessuna vera simpatia: gli fa comodo per avviare piú risolutamente il problema alla sua

soluzione, e volentieri se ne serve. L'interesse in tal caso è di seconda mano, riflesso. Ma Virgilio! Virgilio è il suo padre, il suo maestro; Virgilio è Roma, Virgilio è l'incarnazione della sua idea piú originale. Ammirazione, riconoscenza, orgoglio, pietà, giustizia, tutti i motivi piú potenti glielo rendono caro. Virgilio è lui; gli vive nel cuore, gli vive nella mente, ne sente le grida, ne ascolta le voci e i gemiti. Non può, non vuole lasciarlo laggiú, dove sono tanti altri spiriti magni, è vero; i quali meritano anch'essi la sua compassione e, sarei per dire, chiedono la sua protezione, il suo patrocinio: è verissimo. Ma principalmente per amore a lui, egli si affligge sulla sorte degli altri, e tutti li stringe nelle braccia della sua carità. La verità storica e la coscienza che, se Virgilio fosse salvo, le anime del Limbo perderebbero gran parte della simpatia e dell'interesse che destano, sicché il loro problema non sarebbe piú cosí tormentoso, lo consigliano di non salvarlo. Solo appena ascolta il dolce padre dire con tanta semplicità, ma anche con tanta angoscia: *e di questi cotai son io medesmo;* solo allora con la riconferma del sospetto, intorno al quale s'era affaticato anni e anni, tutto l'antico dolore risorge, e

Gran duol mi prese al cor, quando lo intesi,

egli è costretto a esclamare; perché sente riaprirsi la ferita che da tanto gli sanguina dentro il petto. L'espressione è breve, ma spontanea, immediata, potente. Non ha bisogno di dir di piú, o meglio, non deve dir di piú. Abbandonarsi, alla presenza di Virgilio, alla foga de' suoi sentimenti sarebbe stato inopportuno. Anche la compassione ha il suo pudore, e

piú che manifestarsi a parole, nelle anime veramente delicate ama di lasciarsi intuire. Però, a imitazione di Virgilio, si reprime e muta argomento, dando luogo a una delle tante spezzature di cui questo canto è pieno, spezzature, che fanno sottintendere reticenze, preziose piú d'ogni discorso. Dal suo pensiero (ed è anche questa una eloquentissima dimostrazione di affetto) non è caduta la prima frase che Virgilio gli abbia rivolta, parlando di sé: *io era tra color che son sospesi*. Allora forse non gli sarà riuscita al tutto chiara, ma ora la intende bene. Le anime del limbo vivono tra il desiderio di veder Dio e la nessuna speranza di giungervi; e dunque sospese. Ma di che mai si nutre quell'aspirazione, che sempre cade e sempre rinasce? donde attinge la forza di risorgere continuamente dalla morte, che continuamente la uccide col sottrarle l'alimento della speranza? Uno stato d'animo cosí fatto, voi lo vedete, poggia tutto sopra una insanabile contraddizione, dalla quale sembra incredibile non debbano mai uscire. O Dio tolga loro ogni desiderio di sé, o loro ridoni la speranza, noi diremmo. Alla paura continua della morte è preferibile la morte: è una verità questa per la quale ci ripugna di ammettere che le anime del limbo restino in eterno tra una vita che non è vita e una morte che non è morte. O son sospese, forse perché su loro la sentenza definitiva non è stata ancora pronunziata? Per quanto misteriosa, certo la parola non è tale da chiudere inesorabilmente l'adito a ogni speranza; e Dante le si aggrappa come a tavola di salvezza. È malsicura, piena di pericoli, fragile; ma tutto serve, a chi non vuol morire, per riattaccarsi alla vita. Onde egli, in luogo di cedere sotto il peso della condanna

di Virgilio, reagisce, si rileva e con l'anima riboccante di affetto, sostenuto da un suo grande sogno:

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,

di qui, da questo cerchio, uscí mai alcuno,

o per suo merto,
o per altrui, che poi fosse beato?

Dianzi non osava parlare, temendo di dir cose che accrescessero la pena del suo dolce padre. Ma ora che questi ha confessato da sé il suo destino, Virgilio non si può offendere piú. Le due anime si sono di nuovo riconosciute, hanno ritrovato se stesse e si riabbracciano. Ora che l'una ha detto di sé la mesta parola: *semo perduti,* l'altra ha non solo il dovere, ma il diritto di consolarla con la sua pietà, di sovvenire con la propria, che è grandissima come quella di nessun altro in terra, alla speranza dell'altra, che è nulla, per insinuarle l'idea che il male di cui soffre forse non è irreparabile.

Sulla porta dell'inferno, senza dubbio, sta scritto: *lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.* Ma anche i patriarchi dell'antico testamento erano entrati, e tuttavia ne uscirono. Quella legge dunque può soffrire eccezioni: il limbo non è un cerchio chiuso, un labirinto in cui s'entri anche troppo facilmente e da cui sia impossibile affatto venir fuori. La fede *che vince ogni errore,* proprio essa cosí vuole, cosí insegna, cosí ha stabilito. La discesa di Cristo nell'inferno, a liberare i credenti in Lui venturo, è un articolo del dogma cattolico, fa parte del suo *credo.* E se Dante interroga Virgilio intorno a tal verità, non è che per aderire ad essa con tutta l'anima abbia bisogno di

sentirsela confermare, ma lo fa per trasformare la verità di fede in una verità di fatto, in certezza di ragione. Virgilio n'è stato testimone, l'ha veduto co' suoi occhi; quando lui l'abbia affermato, nessuno piú ne può dubitare. E infatti il maestro, ben consapevole del fine a cui mirava la domanda dell'alunno, gli espone l'avvenimento nudo e semplice, perché parli da sé:

Io era nuovo in questo stato

(veramente erano passati già 52 anni, ma che cosa eran essi di fronte ai 12 secoli che li avevano seguiti? all'eternità che dovrebbe seguirli?) da poco dunque, dice Virgilio, io ero in questo cerchio,

quand' io ci vidi venire un Possente
con segno di vittoria coronato,

Cristo, il vincitore della morte, con in mano la croce e con in capo la corona di re; oppure, come altri preferisce, circonfuso da un nimbo crociato di luce.

Trasseci l'ombra del primo parente,

di Adamo, il padre piú antico degli uomini,

d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
di Moisè legista e ubbidente;

(come ogni promulgatore di leggi veramente dovrebbe essere, avrà sussurrato Dante, pensando che a' suoi tempi erano essi i primi a trasgredirle)

Abraam patriarca, e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,

ossia Giacobbe con il padre Isacco e con i suoi dodici figli, che poi furon capi delle dodici tribú,

e con Rachele, per cui tanto fé,

per aver la quale in moglie dovette servire a Labano sette e sette anni. Ma perché l'enumerazione sarebbe troppo lunga, Virgilio pon fine al suo dire, soggiungendo:

Ed altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappie che dinanzi ad essi
spiriti umani non eran salvati;

e non potevan esser, per la ragione che tutti nascevano soggetti al peccato originale, da cui venne a liberarci Gesú. Il discorso di Virgilio si riduce a pochi nomi; ma Dante non chiedeva di piú. Gli bastava mettere al sicuro che non tutti coloro che entrano devono lasciare assolutamente ogni speranza di uscire, quando che sia, a riveder le belle stelle. Chi questo sostenesse, andrebbe contro la fede la quale non teme smentite e tiene, al contrario, che la relegazione nel limbo non è di sua natura irrevocabile.

Rimossa cosí la difficoltà piú formidabile in cui potesse rompere la sua nobilissima aspirazione, Dante seguita, credo, con animo meno angosciato il suo cammino per quella *selva di spiriti spessi* (vedremo poi per qual motivo la chiami a questo modo alquanto strano); e non è andato molto, a partire dal punto in cui s'era riscosso dal sonno, che, guardando innanzi a sé, vede un fuoco, *ch'emisperio di tenebre vincia,* circondato cioè e quasi avvinto da un emisfero di tenebre, come quelli che, ardendo nella notte, splendono assai di lontano, ma non rischiarano se non da vicino. Il loro cammino è volto appunto verso di quello, e di mano in mano che s'inoltra Dante *discerne in parte,* comincia cioè a distinguere che quel luogo dev'essere assegnato a spiriti meritevoli di maggior riguardo. Il cuore, in cui li porta, gli fa in-

tender subito che a quella luce, appartati dagli altri, ci dovevano essere i compagni di Virgilio, e subito chiede:

O tu che onori e scienza ed arte,

(non vi sembrerà una piaggeria, se ricordate che nel maestro egli ha voluto personificare tutta la sapienza di Roma)

questi chi son c'hanno cotanta onranza,
che dal modo degli altri li diparte?

Virgilio, a dir vero, nella sua adorabile modestia, si era accomunato alle turbe delle anime che fanno selva; e a ragione, in un certo senso, perché in fondo colpa e pena sono sostanzialmente le stesse. Ma giacché una distinzione c'era, conveniva conoscerne il significato; onde il maestro:

L'onrata nominanza,
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sí gli avanza.

Riuscirà alquanto enigmatico che Dio per un difetto involontario li escluda dalla felicità, mentre per un merito, parte dovuto a loro e parte alla loro buona natura, li privilegia sopra tutti; ma Dante non sarà certo rimasto scontento d'averlo imparato. Poteva temere che Dio li avesse in ira, e apprende invece che li ha nella sua grazia. La sua aspirazione acquista un punto di credibilità di piú.

Ma suonò una voce, che disse:

Onorate l'altissimo poeta;
l'ombra sua torna ch'era dipartita;

Dante vide quattro grandi ombre venire alla lor volta, e sopra di esse raccolse tutta la sua attenzione.

La scena è una delle piú grandiose del poema; e se non vi dispiaccia, come a me non dispiace, di supporre personificata nei poeti la civiltà, di cui furono l'emanazione piú spirituale, troverete che forse adombra uno dei momenti piú importanti nella storia del mondo. Dal giorno che Dante, per uno di quei miracoli di cui solo i grandi poeti son capaci, presentendo quel che stava per accadere in Italia sul primo ridestarsi della sua coscienza civile, messo alla ricerca di Virgilio, lo ha scorto sul lembo estremo della selva e, in un impeto di esaltazione, liberandolo dai rozzi e grotteschi indumenti di mago e di fattucchiero, onde ne avevano nascosta e deturpata la dolce figura, lo ha ridonato semplice e grande alla vita e al pensiero del suo popolo, una nuova luce si è fatta. Il passato con tutto ciò che meritava di sopravvivere si è riconosciuto nel presente, l'Italia nella visione della grandezza di un tempo ha ritrovato se stessa, e di tra la nebbia dissipantesi ai raggi del nuovo sole ha potuto fissare la meta a cui tendere; e, come se la parola di Dante fosse quella del fato, allora soltanto ha sentito di poter posare,-quando finalmente si è ricongiunta al suo capo, Roma. E Roma, in persona di Virgilio, perché l'alunno muova dal passato incontro all'avvenire, per prima cosa lo conduce a rinoverare i meriti di quei grandi, cui Dio medesimo rende onore, collocandoli in un nobile castello,

sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno da un bel fiumicello,

che d'altronde la bella scuola dei poeti può passare senza difficoltà nessuna. Entrano per sette porte e giungono in un prato di fresca verdura, nel quale a

gruppi, o anche soli, chi piú in alto e chi piú in basso stanno gli spiriti magni dell'antichità. Solo al vederli Dante si sente come diventare maggior di sé:

che del veder in me stesso n'esalto.

E infatti, se considerando attentamente l'opera di ciascuno di loro, noi ci sentiamo ripieni di ammirazione e gratitudine, immaginate quale doveva essere l'esaltamento di Dante a mirarli raccolti tutti insieme in un luogo. Ai piedi del piccolo colle, essendo la vita attiva meno nobile della contemplativa, stanno, da Elettra a Cesare da una parte, e da Latino a Corniglia dall'altra, coloro che per mezzo della virtú e del valore fondarono l'impero di Roma e lo resero reverendo al mondo. Un poco piú in alto, gli amatori della filosofia, che allora comprendeva fisica, geometria, storia naturale e medicina; e però con Aristotele, Socrate e Platone non è maraviglia si trovino Euclide, Tolomeo, Ippocrate e altri. Ma meraviglia invece si è che nel gruppo dei primi, ossia dei combattenti, Dante abbia collocato un maomettano, il Saladino, e nel gruppo dei secondi un eretico, come Averrois. Sono ardimenti, ma di quelli che fanno onore all'uomo che li ha osati. Piú in alto di tutti, finalmente, vengono i poeti, i quali, celebrando quegli eroi e la santità dell'impero nella giustizia, riassunsero nel loro canto l'opera degli uni e il pensiero degli altri. Cercare altrove che nel concetto di Roma, considerata come il miluogo del mondo, il motivo della scelta e della esaltazione di quegli spiriti magni, sarebbe un non voler capire. Sembrano tre gruppi indipendenti, e molti de' commentatori non han veduto in quei nomi, se non l'indice dell'erudizione classica di

Dante; ma è evidente che secondo il suo pensiero anche i filosofi e i poeti che ricorda, servirono, piú o meno direttamente, al medesimo fine di render grande e rispettato l'Impero. Se a capo degli uomini di scienza egli colloca Aristotile, il maestro e duce dell'umana ragione, e fa che tutti, gareggiando nell'ammirarlo e nel rendergli onore, dimostrino quasi di dipender da lui, egli è per questo, che la sua opinione, come scrive nel Convivio, *puotesi appellare quasi cattolica,* [5] è, cioè, cosí poco diversa dalla dottrina della Chiesa da potersi considerare uno de' piú efficaci preparatori di questa. Similmente, a capo de' poeti non è chiaro per tutti, sebbene a me sembri chiarissimo, che ponga Omero; piú d'uno sostiene che questo vanto l'abbia riserbato a Virgilio; ma, Omero o Virgilio che sia, certo è che l'uno per Dante fu il cantore della guerra per opera della quale il gentil seme di Roma, Enea, uscí di Troia e venne in Italia; l'altro, nell'Eneide, fu il cantore di Roma e del suo impero, come nei bucolici carmi era stato del nascente cristianesimo. Quanto poi al primo gruppo, le persone scelte a formarlo parlano da sé. Ad eccezione del Saladino, solo del resto e appartato, tutti gli altri sono spiriti romani, se è vero, come la leggenda portava, che Elettra generò Dardano,

> *onde fur Troia e Assaraco e i cinquanta*
> *talami, e il regno della giulia gente.* [6]

È chiaro, mi sembra, che con quei nomi e con le menzioni di Ettore, di Enea e di Cesare, armato e con gli occhi grifagni di aquila, seguite da quelle di re Latino e di Bruto, egli mira a segnare della storia di Roma le età piú notevoli, quali sarebbero quella delle

origini, dei re, della repubblica e dell'impero, stabilito nel mondo per eterno consiglio.

Ma, ripetuto con Dante:

> *Io non posso ritrar di tutti appieno,*
> *però che sí mi caccia il lungo tema,*
> *che molte volte al fatto il dir vien meno;*

avanti di accompagnare i due poeti fuori del nobile castello soffermiamoci un poco a considerare il limbo nella sua figurazione generale.

Gli studiosi, che io sappia, non ci hanno posto mente; ma non ci vuol molto ad accorgersi che il primo cerchio d'Inferno racchiude in sé tutto un mondo, simile a quello disegnato nel prologo della Commedia. Infatti non vi ritroviamo soltanto una *selva* di spiriti, ma e un *passo* e un *colle luminoso*: un passo, nel fiumicello che difende all'intorno la sede degli spiriti magni, e un colle nel loco aperto luminoso ed alto, sul quale i poeti conducono Dante, affinché possa veder bene quanti dimorano là dentro. Il non aver badato a questa pur trasparente analogia ha tolto di gustare la miglior parte della rappresentazione, che il Poeta intese darci del mondo pagano.

Se non sbaglio, egli voleva dire:

— Dalla selva primigenia, in cui si ritrovarono nascendo, a molti degli antichi dovette parere d'essere usciti; ma fu una illusione. Non si esce, se non facendo il passo che è morte; e, al contrario, quel bel fiumicello si varca, *come terra dura*. Ciò non ostante, quanti degli antichi poeti non celebrarono la vittoria dell'umanità sopra la barbarie, attribuendola alla sapienza dell'arte loro? Tra gli altri, colui che è quarto della bella schiera. Quando Ovidio cantava che « Orfeo

facea con la cetera mansuete le fiere », esprimeva una verità, « nascosa sotto bella menzogna », insegnava cioè « che 'l savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa muovere alla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza e d'arte ».[7] Perciò Omero e la sua scuola non si limitano a ricever Virgilio e Dante sulle porte del nobile castello, ma vengono a incontrarli fin dentro la *selva degli spiriti spessi,* per mostrare come i primi poeti dalla tenebra di quella selva *d'infanti e di femmine e di viri* con la dolcezza del loro canto guidarono gli uomini verso la luce dell'arte e del sapere. Quel che gli accade ora nel limbo, a Dante era realmente accaduto nella vita. L'arte, a cui prima si accostò, fu infatti la poesia; quantunque, a dir vero, l'ispirazione non gli venisse dall'esempio di quei grandi, poiché allora non conosceva la *grammatica,* né dal sogno superbo d'essere un giorno accolto nella loro *bella scuola.* Sua musa negli anni della prima giovinezza fu l'amore a Beatrice. Per lei cominciò a dire parole per rima. Lo studio di Virgilio, che meritamente ora lo conduce, venne dopo. Pure bisogna notare che non sempre raccontava d'essere stato tratto da Beatrice fuori della *volgare schiera.* Ci fu tempo, in cui questo merito lo attribuiva allo studio della filosofia, quando fu preso interamente all'amore della *donna gentile.* Allora tutte le virtú di quella gli parve di ravvisarle in questa, ed esclamava, non senza un intimo compiacimento, d'essere per la *donna gentile fuggito dalla pastura del volgo,* rappresentandosi *ai piedi di coloro che seggono alla beata mensa,* a raccogliere *di quello che loro cade.*[8] « *Boezio e Tullio,* diceva, *con la dolcezza del loro sermone invia-*

rono me nell'amore, cioè nello studio di questa gentilissima filosofia colli raggi della stella loro »; e la vedeva *piena di dolcezza, ornata di onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade;* onde concludeva: *oh dolcissimi ed ineffabili sembianti e rubatori subitani della mente umana, che nelle dimostrazioni,* ossia *negli occhi della Filosofia apparite, quand'essa alli suoi drudi ragiona! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa beato chi vi guarda, e salvo dalla morte dell'ignoranza e delli vizi.*[9] Sennonché Tullio dimora nel nobile castello, ma i suoi occhi, in cambio di raggiare come stella, sono *tardi e gravi.* Là dentro sono accolti gli amatori, a cui la Filosofia parlò piú profondamente, ma non *gloriosi di libertade,* se stanno come in esilio. Quantunque, ragionando di lei, si possa credere la contemplino ancora e ne apprendano le dimostrazioni, non pare pertanto ne ricevano beatitudine alcuna. Sono salvi dalla morte de' vizi, ma non da quella dell'ignoranza: invero li circonda e avvince un emisfero di tenebre. Questa dunque la luce piovente dagli occhi della Filosofia? questo il suo mirabile riso, *corruscazione del diletto dell'anima?*[10]

Ma noi lo sappiamo. Quando Dante pose mano alla Commedia, l'amore alla *donna gentile* aveva dovuto cedere di nuovo a Beatrice l'impero della sua mente. Il concetto della filosofia era mutato, né gli consentiva piú di asserire, come nel proemio del Convivio, che *la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima* e che in essa *sta la nostra ultima felicità.*[11] Nella figurazione degli spiriti magni del limbo Dante intese correggere quel che di eccessivo le aveva attribuito nel Convivio. La filosofia, dice ora, ove creda

di bastare a se stessa, si apparta in un mondo né tristo né lieto, e rimane sospesa fra il desiderio e la nessuna speranza di giungere alla felicità che sola è vera. Se vuole ornarsi di quel riso, che pure è capace di avere, non pretenda di diventar la rivale che trionfa, ma l'ancella che conduce a Beatrice, sebbene liberamente e gioiosamente, tanto da mostrare nel suo aspetto le primizie dell'eterno piacere. Dal *verde smalto,* su cui posano gli spiriti magni, ascenda al *sommo smalto* del Purgatorio, dove passeggia e danza e canta Matelda, la vera sapienza, a cui il conoscere è ugualmente in cura, ma *tanto che basti;* dal *cerchio superno* dell'Inferno, ossia dal suo *primo grado*, salga al *grado supremo*[12] della santa montagna, e ritroverà se stessa, ma tanto mutata da sé, che quasi non si riconosce. La sua somiglianza con Matelda non la faccia cadere in errore. Da sola, essa non mena ad adorar debitamente Dio. Inizia bensí l'ascensione dell'intelletto umano, ma non la compie; rende bensí l'imagine della sapienza, ma cosí come il *verde smalto* del nobile castello può paragonarsi alla divina foresta spessa e viva del paradiso terrestre. — Onde quegli uomini, celebrati nel Convivio come divini, sono invece relegati nella solitudine e nella calma di un luogo relativamente bello, ma dove spira solo un leggero alito di vita. Sembra, sí, davanti a loro, di assistere a un consesso di numi, ma che abbiano perduti adoratori, templi ed are. Il Poeta si esaltava nel vederli, godeva dell'onore che gli avevano reso, ma con un *gran duolo al core.* Per giungere fino a loro, dalla selva degli spiriti era stato sufficiente attraversare un bel fiumicello, che non gli aveva opposta nessuna difficoltà; perché, se esso circonda e *difende* la

sede degli spiriti magni, non richiede peraltro di morire a nessuna cosa. Chi possiede il seme che poi si svolge in *vita di scienza e d'arte,* fa quel passo naturalmente. Un ostacolo è, ma solo per coloro che sono sforniti dell'ingegno necessario; e l'ingegno, che viene dalla buona natura dalle stelle e dalla sorte, non può perfettamente illuminare:

> *lume non è, se non vien dal sereno*
> *che non si turba mai.*[13]

Le virtú naturali che gli antichi credettero bastevoli a salvarsi *dalla morte delli vizi e della ignoranza,* sono ombra di un lume, quale il fuoco cerchiato di tenebre che traluce nel limbo, focherello di lucciola in mezzo al mistero profondo e incommensurabile dell'universo.

Eppure considerate, sembra suggerirci il Poeta, se non fu dunque maraviglioso lo sforzo di quegli ingegni sovrani. Sebbene avvolti in un *errore,* grande come quella tenebra, tuttavia, trasportati da un ardore vivissimo, cercarono, si affaticarono, soffersero fami e vigilie, e vennero a un punto, dove non rimaneva a fare che un *passo* solo, perché potessero esclamare: siam giunti! Se avessero creduto che quella giustizia, amata sopra tutte le virtú e posta a fondamento del vivere civile, doveva scendere dal cielo, essi ora sarebbero salvi. Ma, come sperare che l'intelletto umano trascorra la infinita via, che non solo *tiene una sustanza in tre persone,* ma alla salvezza fa necessaria la fede nella incarnazione del Verbo? Non potevano. Quel passo, a considerarlo bene, è una via, che l'uomo da sé non può mai trascorrere. Allorché nacquero, era il *tempo degli dei falsi e bu-*

giardi: e, quantunque sapessero della selva primigenia di questa vita, nessun chiaro sentore ebbero della colpa originale, per cui vi fummo cacciati. Sapevano che gli dei bisognava placarli *con sacrifici e con votive grida,* ma non capirono la verità adombrata in quei loro riti, né di qual sacrifizio ci fosse veramente bisogno per riconciliarsi con Dio. Se l'avessero capito, sarebbero salvi da quella tenebra e da quell'angoscioso stato di sospensione, come i patriarchi ebrei, i quali conservarono la fede de' loro parenti, che servendo loro di battesimo, dalla selva li fece uscire alla piaggia, al cospetto del sole, simbolo di *quel sole di giustizia,*[14] che doveva venire a liberarli. Ma i pagani non si accorsero nemmeno che fuori della selva ci fossero una piaggia e un monte, dilettoso a salire. A loro ne giunse solo qualche vaga idea; e pure, sentendo che in essa era il vero, si studiarono che il loro mondo le somigliasse; e cosí, all'estremo confine della selva, dove del sole penetra soltanto un tenue riflesso, si costruirono anch'essi un loro colle, simile a quello intravveduto appena attraverso il velo di errore, dal quale erano, assai meno degli altri, ma, come gli altri, offesi. Fu la loro gloria, ma è la cagione del loro tormento. Se non lo avessero trovato, forse non sarebbero ristati dal cercare ancora, e avrebbero capito che il bene, nel quale si queta l'animo, non può essere nella selva. Ma poiché, col guardare attentamente attorno e dentro sé, scòrsero la luce della ragione, credendo fosse quella medesima che andavano cercando, né potendo, d'altra parte, là dov'erano, scoprire la vera, posarono in essa e, visto che li aveva condotti in *luogo aperto luminoso ed alto,* non cercarono piú oltre. Come, sarebbe

lungo raccontare; ma fatto sta che scopersero pure di non poter giungere a vita felice, se non operando secondo certe virtú, che son sette; e però circondarono il loro castello di sette mura e di sette porte, che se non sono le tre virtú teologali, sono tuttavia le tre virtú intellettuali, piú le quattro cardinali, che noi anzi apprendemmo da loro. Seppero di piú che l'uomo da principio fu innocente e felice, e che da tale stato decadde subito finito il regno di Saturno *sotto cui giacque ogni malizia morta,* ma non la vera cagione per cui Adamo

in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.[15]

Intesero inoltre che, per ricuperare la perduta felicità, era d'uopo uscire dalla selva oscura, in cui si aggiravano, e che per uscirne bisognava fare un *passo.* Ma, avendo attribuito soltanto a difetto di lume naturale l'oscurità della selva, credettero (e questo fu il loro inganno) che quel passo si facesse da chi era capace di *acquistar virtude e conoscenza,* e però lo ravvisarono nel bel fiumicello, che circonda la loro sede. Non basta. Seppero anche di una città, posta sopra un alto monte, sorgente in mezzo alle acque, divisa in sette zone, e l'andarono cercando per tante vie, perché consci di ritrovare in essa la felicità. Ma, tratti in errore dalla somiglianza, la sognarono sul Parnaso, e dissero che la beatitudine vera dell'uomo è, quando diventa creatore della bellezza e assertore della giustizia. Infatti, il loro nobile castello, in parte raffigura la cima del monte delle muse, e in parte somiglia al Purgatorio, come l'ombra alla cosa, come la imagine alla realtà, o piuttosto, come il sogno al

vero. In cambio dell'oceano immenso, un fiumicello; in cambio dei sette gironi della santa montagna, salienti al cielo pieni d'aria e di luce, sette giri di mura, le une poco piú alte delle altre, e con le porte spalancate, perché passi chiunque abbia imparato grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica e astronomia, o acquistate le virtú morali, che son quattro, e le speculative, che son tre. E finalmente, in luogo di una divina foresta, *un prato di fresca verdura,* ma senza fiori, senza canti di uccelli, cui tenga bordone un lieto stormir di fronde e di acque, senza la letizia, di cui la virtú vera è fonte inesauribile. La somiglianza tra il nobile castello e il Purgatorio è innegabile. Si corrispondono nel disegno generale e in parecchi particolari. Mettete l'uno accanto all'altro, e vedrete subito che l'uno rappresenta in sul germinare quello che l'altro nella pienezza del suo sviluppo. E per qual mai ragione, se non per questa che Dante volle si considerasse l'uno anticipazione dell'altro? Il primo cerchio d'Inferno, abbiamo detto, abbraccia tutto un mondo con la sua *selva,* con il suo *passo* e col suo *colle,* mondo che si sforzò di divinare quello a cui era ordinato, e in parte ci riuscí. E l'esserci riuscito, quantunque in parte, fa testimonianza che il mondo pagano dal grande *errore,* in cui si trovò avvolto, s'era indirizzato verso il vero. Non lo raggiunse, ma lo intravvide, non fondò il regno della giustizia, ma preparò gli uomini a invocarlo e a riceverlo: fece insomma l'*estremo di sua possa*. Era unita, o separata da Dio la mente, che con tanto ardore l'era andato cercando, e non posò, se non quando lo scòrse trasparire come tra un velo, che, per quanta industria ci ponesse, da sé non avrebbe

mai potuto far cadere da' suoi occhi? Era unita e separata insieme. Ma, pur non negando la parte di colpa che gli uomini ebbero nel rimanere separati da Dio, diremo perciò che Dio, il Signore della giustizia e della cortesia, non li chiamerà mai alla felicità, che vagheggiarono tanto da presso? e non li chiami nemmeno, quando il Veltro sarà venuto a ricacciare la lupa nell'inferno, quando cioè la misericordia avrà redento un'altra volta il mondo dalla colpa, che poi è proprio quel velo, onde gli spiriti magni furono impediti di mirare a faccia a faccia nel vero? Un passo solo, e saranno di là. Quel verde che fiorisce ai loro piedi io non so se sempre sia stato lí a significare la virtú della speranza a tali che speranza non hanno; credo piú probabile che quelle tenere erbette siano spuntate da poco. Comunque, questo mi par certo che non possono rappresentare una vana illusione, né un accrescimento di pena. Non è possibile che Dio si neghi alle preghiere di Beatrice; direi anzi che già si è arreso a queste, facendo eleggere Virgilio a guida di Dante, perché, come primo vide tornare nel mondo la giustizia e scendere dal cielo una nuova progenie, cosí primo l'annunzi ora, e primo giunga alla cima del Purgatorio a gustare un poco della felicità da tempo preparata a lui e a' suoi compagni di esilio. — Cosí credo ragionasse la pietà nel cuore di Dante.[16]

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un grave trono sí ch'io mi riscossi,
3 come persona che per forza è desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
6 per conoscer lo loco dov'io fossi.

Vero è che in su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
9 che trono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond'era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
12 io non vi discernea alcuna cosa.
« Or discendiam qua giú nel cieco mondo;
cominciò il poeta tutto smorto:
15 io sarò primo, e tu sarai secondo ».
Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi,
18 che suoli al mio dubbiar esser conforto? »
Ed egli a me: « L'angoscia delle genti,
che son qua giú, nel viso mi dipigne
21 quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Cosí si mise e cosí mi fe' entrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto ma' che di sospiri,
27 che l'aura eterna facevan tremare.
Ciò avvenía di duol senza martiri,
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
30 d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
33 Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,
ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
36 ch'è porta della fede che tu credi:
e se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorâr debitamente a Dio;
39 e di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
semo perduti; e sol di tanto offesi,
42 che sanza speme vivemo in disio ».
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che in quel limbo eran sospesi.

« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
comincia' io per voler esser certo
48 di quella fede che vince ogni errore:
uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »
51 E quei, che intese il mio parlar coperto,
rispose: « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente
54 con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
57 di Moisè legista e ubbidente;
Abraam patriarca e David re,
Israel con lo padre e co' suoi nati,
60 e con Rachele, per cui tanto fe';
ed altri molti; e feceli beati:
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati ».
Non lasciavam l'andar, perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia;
66 la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancôr la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco,
69 ch'emisperio di tenebre vincía.
Di lungi n'eravamo ancora un poco,
ma non sí ch'io non discernessi in parte
72 ch'orrevol gente possedea quel loco.
« O tu, che onori e scienza ed arte,
questi chi son c'hanno cotanta onranza,
75 che dal modo degli altri li diparte? »
E quegli a me: « L'onrata nominanza,
che di lor suona su nella tua vita,
78 grazia acquista nel ciel che sí gli avanza ».
Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta!
81 l'ombra sua torna, ch'era dipartita ».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire;
84 sembianza avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
87 che vien dinanzi a' tre sí come sire:
quegli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro, che viene,
90 Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
nel nome, che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene ».
Cosí vidi adunar la bella scuola
di quel signor dell'altissimo canto,
96 che sopra gli altri com'aquila vola.
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
99 e 'l mio maestro sorrise di tanto:
e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'esser mi fecer della loro schiera,
102 sí ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Cosí n'andammo infino alla lumera,
parlando cose, che il tacere è bello,
105 sí com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
108 difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
per sette porte entrai con questi savi;
111 giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti;
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci cosi dall'un de' canti
in loco aperto luminoso ed alto,
117 sí che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
mi fûr mostrati gli spiriti magni,
120 che del veder in me stesso n'esalto.
Io vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
123 Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pentesilea
dall'altra parte, e vidi il re Latino,
126 che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia,
129 e solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco piú le ciglia,
vidi il maestro di color che sanno
132 seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
135 che innanzi agli altri piú presso gli stanno;
Democrito, che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
141 Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geomètra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
144 Averrois che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno;
però che sí mi caccia il lungo tema
147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
150 fuor della queta, nell'aura che trema;
e vengo in parte ove non è che luca.

Letto nella Casa di Dante in Roma
il dí 1º Marzo
MCMXIV

NOTE

[1] *Georg.* II, 490.

[2] *Purg.* XXII, 70.

[3] *Ecloga* IV, 13.

[4] *Aen.* II, 426.

[5] Lib. IV, cap. 6.

[6] Foscolo, *I sepolcri,* v. 239.

[7] *Conv.* II, cap. I.

[8] *Conv.* I, cap. I.

[9] *Conv.* II, cap. 16.

[10] *Conv.* III, cap. 8.

[11] *Conv.* I, cap. 1.

[12] Per me non è dubbio che il Poeta con queste espressioni parallele mirava a mettere in relazione il limbo con la somma vetta del Purgatorio.

[13] *Parad.* XIX, 64.

[14] La Chiesa infatti chiama Cristo, *sol justitiae.*

[15] *Purg.* XXVIII, 95.

[16] A molti, e giustamente, farà maraviglia la sicurezza con cui in questa lettura affermo tante cose senza recarne le prove. Un tentativo di dimostrazione, chi vuole, ora può trovarlo nel mio volume: *Il Poema Sacro,* Bologna, Zanichelli, 1915; in cui mi son liberamente servito di qualche passo della presente lettura, credendo che l'Editore avesse ormai rinunziato al proposito di stamparla. Me lo perdonino egli e i lettori.